

Marca/Marche

rivista di storia regionale

9/2017



Fonti e rappresentazioni del medioevo

- ◆ *I mercanti marchigiani alla fiera di Foligno*
- ◆ *Pietro Paolo Jacometti pittore: la tela di Santa Caterina*
- ◆ *“Fare nobiltà”: le strategie matrimoniali dell'aristocrazia sammarinese*
- ◆ *Leopardi nella poesia marchigiana contemporanea*
- ◆ *Il gioco del pallone col bracciale nelle Marche tra '700 e '800*

Marca/Marche

rivista di storia regionale

9/2017

FONTI E RAPPRESENTAZIONI DEL MEDIOEVO

- ◆ *I mercanti marchigiani alla fiera di Foligno nella prima età moderna*
- ◆ *Pietro Paolo Jacometti pittore: la tela di Santa Caterina nel monastero delle Benedettine di Potenza Picena (già Monte Santo)*
- ◆ *“Fare nobiltà”: le strategie matrimoniali dell’aristocrazia sammarinese*
- ◆ *Nuove notizie biografiche inedite su Cesare Macchiati, protomedico della regina Cristina di Svezia*
- ◆ *Leopardi nella poesia marchigiana contemporanea*
- ◆ *Il gioco del pallone col bracciale nelle Marche tra ’700 e ’800*
- ◆ *Malattie ed epidemie a Civitanova Marche nella seconda metà dell’Ottocento (1854-1879)*

Marca/Marche

rivista di storia regionale

info@marca-marche.it

- ◆ *Direzione:* Floriano Grimaldi, Marco Moroni, Francesco Pirani, Andrea Livi
 - ◆ *Consiglio scientifico:* Luca Andreoni, Giulio Rufo Clerici, Roberto Domenichini, Olimpia Gobbi, Fabio Mariano, Paolo Petruzzi, Carlo Pongetti, Luigi Rossi, Giorgio Semmoloni, Lucio Tomei, Andrea Trubbiani, Carlo Verducci, Fabiola Zurlini
 - ◆ *Direttore responsabile:* Claudio Giovalè
 - ◆ *Direzione, redazione e amministrazione*
Largo Falconi 4, 63900 Fermo (Fm), tel. 0734 227527
www.andrealivieditore.it - info@andrealivieditore.it
 - ◆ *Segreteria di redazione:* Sabrina Sollini
info@marca-marche.it
 - ◆ *Hanno collaborato a questo numero:* Carlo Castignani, Giulio Rufo Clerici, Giovanni Desideri, Emanuela Di Stefano, Roberto Domenichini, Michäel Gasperoni, Ugo Gironacci, Andrea Livi, Alfredo Luzi, Giacomo Maranesi, Gabriele Metelli, Marco Moroni, Vera Nigrisoli Wärnhjelm, Maria Chiara Pepa, Francesco Pirani, Francesca Ponziani, Luigi Rossi, Daniele Salvi, Giorgio Semmoloni, Matteo Taruschio, Carlo Verducci, Fabiola Zurlini
 - ◆ Un fascicolo € 18,00. *Abbonamento a due fascicoli* € 30,00 da versare sul c/c postale n. 14081632 intestato a Andrea Livi editore, Largo Falconi 4 - 63900 Fermo (Fm).
 - ◆ Libri per recensione, riviste in cambio, vanno inviati alla redazione
 - ◆ *Foto:* ove non segnalato fanno parte dell'Archivio dell'editore
 - ◆ © Copyright «Marca/Marche», Fermo 2017
 - ◆ Autorizzazione Tribunale di Fermo n. 1/2014 dell'1.2.2014
 - ◆ ISSN 2284-0389
 - ◆ ISBN 88-7969-400-6
Secondo semestre 2017
 - ◆ Gli scritti firmati rispecchiano l'opinione dei singoli autori
- Finito di stampare nel mese di gennaio 2018
per conto di Andrea Livi editore in Fermo
dalla Fast Edit di Acquaviva Picena

SOMMARIO

- 7 Premessa
- 9 Emanuela Di Stefano - *L'Archivio Datini: una fonte per la storia economica marchigiana nel basso Medioevo*
- 19 Francesca Ponziani - *Aspetti della prostituzione a Fermo nei secoli XIV e XV. La condizione di meretrice nelle analisi delle fonti d'archivio*
- 29 Giorgio Semmoloni - *L'origine del culto del beato Tommaso da Tolentino e il rinvenimento dell'antico reliquiario ligneo*
- 53 Marco Moroni - *Falso ma vero. Monaldo Leopardi e la sua «cronichetta» di Recanati nel Trecento*
- 71 Maria Chiara Pepa - *Stamira di Ancona. Origini e fortuna di un mito medievale femminile cittadino e nazionale*
- 85 Francesco Pirani - *Ancona «repubblica marinara» fra orgoglio civico e medievalismo*
- 101 Carlo Castignani - *Internet e la storia del medioevo marchigiano: un'esperienza personale*
- 111 RILETTURE
- 113 Lodovico Zdekauer - *Gli Statuti dei comuni marchigiani come fonte per la storia*
- 117 RICERCHE
- 119 Gabriele Metelli - *I mercanti marchigiani alla fiera di Foligno nella prima età moderna*
- 145 Roberto Domenichini - *Pietro Paolo Jacometti pittore: la tela di S. Caterina nel monastero delle Benedettine di Potenza Picena (già Monte Santo)*
- 153 Michaël Gasperoni - *“Fare nobiltà”: le strategie matrimoniali dell'aristocrazia sammarinese*
- 165 Vera Nigrisoli Wärnhjelm - Fabiola Zurlini - *Nuove notizie biografiche inedite su Cesare Macchiati, protomedico della regina Cristina di Svezia*
- 173 Alfredo Luzi - *Leopardi nella poesia marchigiana contemporanea*
- 185 Andrea Livi - *Il gioco del pallone col bracciale nelle Marche tra '700 e '800*
- 223 Matteo Taruschio - *Malattie ed epidemie a Civitanova Marche nella seconda metà dell'Ottocento (1854-1879)*
- 243 DISCUSSIONI
- 245 Marco Moroni - *Esodi e migrazioni forzate nell'Europa del Novecento*
- 257 Daniele Salvi - *Le aree interne tra questione territoriale e post sisma*
- 261 NOTE, RECENSIONI, SEGNALAZIONI

FONTI E RAPPRESENTAZIONI DEL MEDIOEVO

a cura di
FRANCESCO PIRANI

PREMESSA

La sezione monografica di questo numero raccoglie saggi che investono complessivamente il medioevo, inteso sia come periodo storico sia come sfondo di proiezioni moderne e postmoderne. Occorrerà mettere subito in evidenza che i testi pubblicati, per scelta programmatica, non affrontano di petto temi e questioni tradizionali della storia medievale - gli assetti e le forme del potere, le trasformazioni economiche e sociali, la religiosità e le istituzioni ecclesiastiche - bensì si muovono nella polarità di due differenti assi tematici: le fonti e le rappresentazioni. Le fonti (*primary sources*) costituiscono l'orizzonte metodologico entro il quale acquista senso ogni interpretazione storica: come ci insegna Marc Bloch, esse sono di per sé mute e diventano eloquenti soltanto a patti che qualcuno le sappia correttamente interrogare¹. Le fonti forniscono, a monte, la materia prima sulla quale lo storico fonda e perfeziona il proprio mestiere; esse sviluppano pure in ogni lettore, a valle, quella consapevolezza epistemologica della modalità con le quali viene formulata la narrazione storica. L'uso esperto delle fonti rappresenta dunque un antidoto contro ogni deriva interpretativa, contro l'idea di un passato inteso sempre più nella sua dimensione ludica e spettacolare, oppure identitaria e divisiva, sempre depotenziato da quella funzione conoscitiva e orientativa, utile per costruire un futuro per l'umanità, insita nella sua più intima natura².

Dunque, i saggi della parte monografica analizzano alcune peculiari categorie di fonti per mostrarne le loro risorse euristiche. Per il tardo medioevo, Emanuela Di Stefano mostra invece come le fonti 'esterne' alle Marche, quale il ricchissimo carteggio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, possano rischiarare di luce nuova le dinamiche economiche non soltanto locali e consentano di ricostruire in modo circostanziato la circolazione di merci, la produzione di manufatti, la distribuzione e il consumo di beni. Francesca Ponziani, analizza invece la tipologia documentaria delle riforme consiliari cittadine per ricostruire, nel caso di Fermo, il mutevole profilo di una figura socialmente emarginata ma pure considerata un male necessario nella vita urbana tardomedievale: la meretrice. Giorgio Semmoloni, ricorrendo ad analoghe risorse documentarie, studia invece l'affermazione del culto del frate francescano Tommaso, missionario in Oriente, nella Tolentino degli

¹ Il riferimento d'obbligo è a Marc Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2005.

² Per tali istanze, cfr. David Armitage - Jo Guldi, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Donzelli, Roma 2016.

ultimi secoli del medioevo: la fama di santità del religioso investe pure il tema della memoria e dell'identità cittadina, che costituiscono complessivamente la trama di fondo dei saggi che seguono.

Il passato medievale non può essere infatti disgiunto dalle sue molteplici rappresentazioni: vere o false che siano, queste costituiscono tuttavia il segno vivo della memoria. Pertanto, Marco Moroni invita a riconoscere le potenzialità euristiche di una gara di contraffazione fra Monaldo e Giacomo Leopardi, una sfida giocata sulla ricreazione, artefatta ma per nulla arbitraria, di testi trecenteschi. Maria Chiara Pepa, da parte sua, studia la fortuna di cui godette Stamira, creazione mitica e letteraria del retore duecentesco Boncompagno da Signa, nel periodo risorgimentale e nella cultura popolare. Nel saggio firmato dal curatore della sezione, infine, si mostra come l'utilizzo spregiudicato di una categoria interpretativa post-medievale, come quella di 'repubblica marinara', abbia fornito materia per una storia di tipo identitario, nel caso di Ancona. Conclude la sezione monografica il saggio di Carlo Castignani, che rivolge uno sguardo personale a una nuova congerie di fonti con le quali lo storico del XXI secolo non può esimersi di confrontarsi: quelle disponibili nel web, sia come digitalizzazione di testi e immagini, sia come originale aggregazione di *big data*³.

Complessivamente, il quadro che emerge appare mosso e frastagliato. Da un lato, le fonti medievali mostrano tutta la loro intrinseca potenzialità, dall'altro la pluralità di rappresentazioni potmedievali scompongono la storia in una pluralità di sguardi e di usi. Insomma, il medioevo, spesso avvertito nel senso comune come sfuggente o inafferrabile, ribadisce ancora una volta la sua natura caleidoscopica: epoca densa di testimonianze scritte e di un patrimonio tangibile, ma pure ricca di significati e di simboli sui quali proiettare gli ideali e le aspirazioni del presente⁴. La silloge di testi mira dunque a fornire qualche stimolo in più per volgere lo sguardo al passato e per riconoscere i meccanismi che ne regolano la comprensione.

FRANCESCO PIRANI

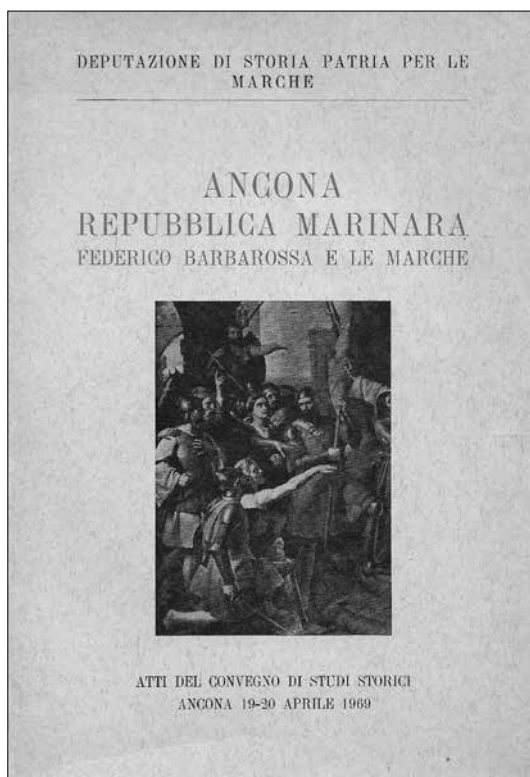
³ Su questo tema, cfr. ora Rolando Minuti, a cura di, *Il web e gli studi storici. Il web e gli studi storici. Guida critica all'uso della rete*, Carocci, Roma 2015.

⁴ Su questa tendenza 'retrospettiva', cfr. Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma 2017.

FRANCESCO PIRANI

*Ancona «repubblica marinara»
fra orgoglio civico e medievalismo*

Nell'aprile 1969 si svolse ad Ancona un convegno di studi storici sul tema *Ancona repubblica marinara. Federico Barbarossa e le Marche*, organizzato dalla Deputazione di storia patria per le Marche, con il patrocinio del comune di Ancona¹. Il titolo dato all'incontro di studi può suonare oggi un po' eccentrico per la sua formulazione binaria e composita: esso individua infatti due argomenti diversi, giustapposti l'uno all'altro. Da un lato, si voleva proporre l'esame delle relazioni di potere fra l'imperatore Federico I Barbarossa e le Marche, un tema che sarebbe rimasto del resto ai margini degli interessi del convegno. Dall'altro, si poneva una questione ritenuta cogente e formulata a chiare lettere in apertura del volume degli atti: «compete ad Ancona il titolo glorioso di Repubblica marinara, come a Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi?»². La questione, che può sembrare anacronistica e perfino un po' *naïf*, veniva presa davvero sul serio e affrontata di petto dagli organizzatori del convegno. Oggi, invece, dopo il fiorire anche in Italia degli studi sul medievalismo – ossia sulla costruzione e la diffusione di immagini e rappre-



¹ *Ancona repubblica marinara. Federico Barbarossa e le Marche*, Atti del Convegno di studi storici (Ancona, 19-20 aprile 1969), Deputazione di storia patria per le Marche, Città di Castello 1972.

² *Ancona repubblica marinara* cit., p. 13 (titolo introduttivo a piena pagina). Il testo degli atti registra, oltre ai testi degli interventi, una cronaca del convegno e dà ragione del dibattito sviluppatosi.

sentazioni ispirate a un medioevo, spesso sognato e immaginato piuttosto che storicamente fondato³ – possiamo guardare agli atti del convegno anconetano con sufficiente distacco critico.

Nel testo che segue verrà dunque riconsiderata complessivamente la questione da un diverso angolo di osservazione, chiedendosi dunque: perché gli organizzatori di quel convegno ci tenevano così tanto a includere Ancona nel novero ‘glorioso’ delle repubbliche marinare? E ancora, scavando un po’ più in profondità: quale significato annettevano al concetto di ‘repubbliche marinare’, considerato un assioma nel corso di accese discussioni, ma in realtà frutto di una straordinaria costruzione e convenzione concettuale? Per procedere ordinatamente, converrà dunque riassumere dapprima i temi affrontati nel corso delle due giornate convegnistiche e metterle poi in prospettiva con l’elaborazione dell’idea di ‘repubbliche marinare’, compiuta in Italia fra Otto e Novecento.

La storia e la gloria: un rapporto contrastato

Il convegno si aprì, la mattina del 19 aprile 1969, con un «ispirato e nobile» discorso del sindaco di Ancona, Alfredo Trifogli, «vivamente applaudito da tutti i presenti», nel Salone del Panorama della Biblioteca comunale, in Piazza del Plebiscito⁴. Il primo cittadino poneva con chiarezza la questione, «se cioè Ancona possa fregiarsi del titolo di repubblica marinara», asserendo subito dopo, senza alcuna ombra di dubbio, la sua personale convinzione che la città «ha posseduto a lungo i requisiti per essere considerata una vera e propria repubblica marinara» e che «il suo vessillo rosso-crociato merita di sventolare accanto a quelli di Genova, Venezia ed Amalfi che compongono la bandiera gloriosa della marina italiana»⁵. A questo discorso introduttivo, faceva eco quello del presidente della Deputazione marchigiana, il senatore Raffaele Elia: a suo avviso, l’assedio del Barbarossa del 1173, respinto dagli anconetani, si iscriveva, insieme a quello sostenuto nel 1849 contro gli Austriaci, fra gli episodi più «gloriosi» della storia della città. Ancona meritava dunque di essere risarcita dalla «dimenticanza assoluta» nei libri di storia e dunque di ricevere un «posto d’onore accanto alle altre repubbliche marinare ita-

³ Il medievalismo è un settore di ricerca praticato negli studi anglosassoni e declinato in chiave multidisciplinare: la sintesi più recente è David Matthews, *Medievalism: a Critical History*, Boydell & Brewer, Cambridge 2015; in Italia, il testo di riferimento è Tommaso di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Einaudi, Torino 2011; sulle Marche, in particolare, Francesco Pirani, *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall’età moderna al Novecento*, Andrea Livi ed., Fermo 2014.

⁴ *Apertura del Convegno, discorso del prof. Alfredo Trifogli*, in *Ancona repubblica marinara* cit., p. 12 (dalle note di cronaca, apposte al testo del discorso).

⁵ *Apertura del Convegno, discorso del prof. Alfredo Trifogli*, in *Ancona repubblica marinara* cit., pp. 11-12.

liane». Del resto, «se Amalfi, perché non Ancona?». Pertanto, il convegno sarebbe servito a «dare un fondamento scientifico e documentato storicamente delle glorie di Ancona», riscattando la città da quel ruolo defilato che le era stato fino ad allora riservato nella storia d'Italia⁶.

Ora, se si rilegessero queste affermazioni, pronunciate «con accento vibrante di spirito civico»⁷, senza tenere sotto gli occhi la data del frontespizio del libro, si potrebbe facilmente credere che fossero riferibili al pieno Ottocento, sia per l'enfasi retorica, sia per l'approccio metodologico. Nella prima metà del XIX secolo, infatti, scrivere di storia patria significava narrare e inevitabilmente esaltare le vicende passate della propria città; dopo l'Unità d'Italia, invece, la storia divenne un potente strumento per elaborare una nuova idea di appartenenza nazionale, pur sempre intesa come sommatoria di tante 'gloriose' realtà urbane. Il tema centrale appariva in ogni caso l'esaltazione della 'gloria civica', che gli storici potevano rinverdire e rendere più efficace attraverso la valorizzazione delle fonti, l'edizione di documenti e l'illustrazione attenta e diligente dei fatti⁸. Stupisce pertanto cogliere nei discorsi di prolusione degli atti anconetani del 1969 accenti *d'antan*, che richiamano pure quel sentimento municipalistico di antico regime, mai sopito nelle città italiane. Nonostante il senatore Elia si schermisca affermando che l'assunto del convegno «forse potrebbe apparire viziato da un certo campanilismo, ma non è così»⁹, in realtà si ha la netta sensazione che sia vero il contrario.

L'idea di 'gloria civica' e la volontà di certificarla agli occhi di tutti informa lo spirito del convegno. In questo, si può istituire un richiamo nient'affatto peregrino con i grandi eruditi anconetani del primo Ottocento. Antonio Leoni, negli anni dell'occupazione francese, fra Sette e Ottocento, concepì un'opera intitolata *Istoria d'Ancona capitale della Marca anconitana*, che aveva come obiettivo quello di sottrarre la sua città dal ruolo eccentrico, rivestito nella storia medievale e moderna marchigiana, per riposizionarla invece quale 'capitale' della regione adriatica¹⁰. Oltre un secolo prima, Giuliano Saracini, canonico nella cattedrale di San Ciriaco, aveva edito un volume intitolato *Notitie storiche della città d'Ancona*, nel quale affermava il lustro della sua città proprio grazie all'originale proiezione geografica

⁶ *Premessa del Presidente, sen. Raffaele Elia*, in *Ancona repubblica marinara* cit., pp. 15-16.

⁷ *Apertura del Convegno, discorso del prof. Alfredo Trifogli*, in *Ancona repubblica marinara* cit., p. 7 (dalle note introduttive redazionali).

⁸ Su questa stagione storiografica, Ernesto Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in Ernesto Sestan, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze 1991, pp. 3-31 (ed. orig., 1950).

⁹ *Premessa del Presidente, sen. Raffaele Elia*, in *Ancona repubblica marinara* cit., p. 16.

¹⁰ Antonio Leoni, *Istoria d'Ancona capitale della Marca anconitana*, Ancona 1810-1815: l'opera fu pubblicata in quattro volumi dal 1810 al 1815 con la dedica a Carlo X, re di Francia; per un profilo biografico dell'autore, vissuto dal 1767 al 1841, cfr. *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, Il lavoro editoriale, Ancona 1993, I, p. 318.

ultramarina rispetto agli altri centri della Marca¹¹: Ancona seppe conquistarsi spazi commerciali nell'Adriatico e nel Mediterraneo e dunque superare gli angusti confini regionali, per proiettarsi su uno scenario internazionale, che ne illustra la fama. Quali che ne fossero le diverse ragioni addotte, lo scopo appariva sempre lo stesso: dimostrare una presunta superiorità ed esaltare la propria patria, esattamente come accade nel convegno del 1969.

Se volessimo dunque rintracciare le ragioni del simposio anconetano, occorrerà guardare meglio al contesto istituzionale. A presiedere il comitato organizzatore era Mario Natalucci, presbitero, preside nei licei anconetani, socio della Deputazione marchigiana dal 1937 e quindi Presidente dal 1972 al 1975, ma soprattutto storico 'ufficiale' della città dorica, in un'accezione erede della tradizione municipalistica¹². Una solidità di legami personali e politici si era instaurata fra Natalucci e il senatore anconetano Raffaele Elia – eletto a Palazzo Madama per due legislature, nelle fila della Democrazia Cristiana dal 1948 al 1958 – e anche fra questi e il sindaco di Ancona, Alfredo Trifogli, che rivestì la carica di primo cittadino dal 1969 al 1976 e che pure fu preside di scuola secondaria: politicamente esponente della Democrazia Cristiana, fu senatore nella settima legislatura, dal 1976 al 1979 e poi più tardi nella nona, nel 1987. Dal volume degli atti del convegno, appare assai chiaro che la regia culturale spettò totalmente a Natalucci, il quale firma ben tre saggi¹³, cosa affatto inusuale, e al quale si dovranno pure attribuire plausibilmente le note redazionali e i resoconti delle discussioni, copiosamente sparsi nel libro.

Soltanto tenendo presenti le coordinate culturali del cattolicesimo democratico si può infatti comprendere l'accostamento nel titolo del convegno fra la rivendicazione del 'glorioso' attestato e la vicenda dell'assedio del Barbarossa. I due episodi compendivano perfettamente agli occhi degli organizzatori il senso implicito nell'endiadi 'repubblica marinara'. Come sostiene Alfredo Trifogli, durante quel duro assedio Ancona aveva dimostrato di aver maturato «una libertà comunale, che è insieme suprema lezione di democrazia e sicura promessa di progresso nell'autonoma decisione del popolo»¹⁴. Nella sua relazione, Natalucci era pronto a saldare il tema della talassocrazia economica anconetana con quello della sua «posizione di libertà e di indipendenza»: il comune consolare gli doveva apparire come

¹¹ G. Saracini, *Notizie storiche della città d'Ancona...*, Roma 1675: per un profilo biografico dell'autore, che visse dal 1602 al 1678, cfr. *Dizionario storico-biografico dei marchigiani* cit., II, p. 184.

¹² Sulla sua opera storiografica, si vedano soprattutto le due edizioni delle monografie civiche Mario Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello 1960 e *La vita millenaria di Ancona*, Città di Castello 1975.

¹³ I testi di Natalucci compresi in *Ancona repubblica marinara* cit. sono: *Ancona Repubblica marinara*, pp. 18-40; *L'assedio di Ancona nel 1167*, pp. 79-94; *Il Liber «de Obsidione Ancone» di Boncompagno da Signa*, pp. 127-137.

¹⁴ *Apertura del Convegno, discorso del prof. Alfredo Trifogli*, in *Ancona repubblica marinara* cit., p. 10.

espressione di «una comunità libera, indipendente e sovrana, emancipata dai vincoli feudali, sia laici che ecclesiastici, e governata con magistrati e leggi proprie»¹⁵. Insomma, si trattava non soltanto di stabilire se Ancona potesse fregiarsi di un titolo nobilitante, ma anche e soprattutto di rintracciare quei valori democratici e libertari, che nell'assedio del Barbarossa si riteneva avessero raggiunto la massima espressione e che apparivano ora di cogente attualità in un'Italia dall'egemonia democristiana.

Quanto alle argomentazioni squisitamente storiche di Natalucci, esse si svolgono sul piano tradizionale dell'apologetica. Si trattava dunque di trovare qualche pezza d'appoggio per rivendicare qualche primato di Ancona di fronte all'inevitabile e incontrastata egemonia veneziana sull'Adriatico nel basso medioevo. Così, come gli eruditi settecenteschi discettevano e si accanivano nel dimostrare la maggior antichità di questa o di quella città, Natalucci poteva asserire senza ombra di dubbio che Ancona poteva vantare origini molto più antiche rispetto a Venezia. Inoltre Ancona aveva saputo respingere valorosamente, durante il XII secolo, più di un assedio da parte degli imperatori germanici. Dal punto di vista economico, infine, Ancona poteva vantare colonie commerciali Oltremare, al pari delle altre città marittime italiane. Attribuire dunque il titolo di repubblica marinara ad Ancona significava dunque soltanto arroccarsi nel «campanilismo» o richiamava una profonda «realtà storica»?

Non c'è dubbio che Natalucci propenda per la seconda soluzione, fra le due alternative da lui chiaramente poste a conclusione del suo saggio. Infatti, a suo dire la fine del secolo XII, che coincide con il periodo consolare del comune, rappresentò «il periodo solare dell'autentica repubblica marinara, in cui Ancona si trovò alla pari delle altre repubbliche»¹⁶. A quell'epoca infatti, Ancona godeva non soltanto di una «autonomia», ma della totale «indipendenza territoriale»¹⁷. Soltanto all'inizio del Duecento, la città dorica dovette riparare «nel tradizionale alveo ecclesiastico», ossia sotto l'autorità dello Stato della Chiesa, per cercare di resistere alla dirompente minaccia veneziana, perdendo dunque la sua piena «sovranità», ma mantenendo comunque una «autonomia riconosciuta e garantita dall'alta autorità della Chiesa»¹⁸. Dunque, un uso molto disinvolto dei concetti di 'indipendenza' e di 'sovranità', assai lontano dal dibattito coevo animato dagli storici del diritto e delle istituzioni¹⁹, consentivano all'autore di avvalorare la sua tesi. A sostenere la causa si aggregava pure, nel corso del

¹⁵ M. Natalucci, *Ancona Repubblica marinara* cit., p. 18, 25.

¹⁶ M. Natalucci, *Ancona Repubblica marinara* cit., p. 39.

¹⁷ M. Natalucci, *Ancona Repubblica marinara* cit., p. 38.

¹⁸ M. Natalucci, *Ancona Repubblica marinara* cit., p. 40.

¹⁹ Proprio nell'anno del convegno, ad esempio, usciva il fondamentale libro di Pietro Costa, *Jurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Giuffrè, Milano 1969.

convegno, il poligrafo Dante Pariset, che in un testo infarcito di esaltazione retorica, poteva celebrare pure il ruolo di Ancona e delle altre città marinare nella lotta contro i musulmani, spingendosi ai limiti dell'intolleranza religiosa²⁰.

Si apriva così una netta spaccatura, all'interno degli studiosi partecipanti al convegno, destinata a individuare due gruppi: da un lato, gli anconetani, colmi d'orgoglio civico, pronti a sostenere con ogni argomento, anche specioso, la pertinenza del glorioso titolo per la loro città; dall'altra, gli studiosi e docenti universitari convenuti, che rivolgevano invece i loro interessi a delineare in modo più sfumato e approfondito il contesto storico, dimostrando di avere davvero poco a cuore la questione del titolo di nobiltà. Fra questi, Silvano Borsari, allora docente a Lecce, mise in luce la peculiarità dei rapporti fra Ancona e Bisanzio, sia sulla base delle testimonianze cronachistiche greche e latine, sia alla prova storiografica di quel saggio di Paolo Lamma, *Comneni e Staufer*, che aveva fatto scuola nella storiografia italiana²¹. Raul Manselli tenne invece una relazione su Ancona e l'Impero, ma non inviò il testo per gli atti. Sergio Anselmi spostò l'asse cronologico del suo intervento sul Cinquecento, parlando dei rapporti adriatici fra Venezia, Ragusa e Ancona, ma destinò il testo a un'altra sede di pubblicazione²². Chi invece prese di petto la questione, nel corso del dibattito, fu Gino Franceschini, docente di storia medievale all'Università di Urbino, allora uno dei migliori conoscitori del medioevo marchigiano, soprattutto per l'area feretrana²³.

Franceschini negò apertamente la pertinenza del titolo di repubblica marinara ad Ancona, non certo per la volontà o meno «di conferire un ideale diploma di benemerita a questa città o a quella», bensì per «riconoscere i fattori storici [...] di ciascuna di quelle Repubbliche»²⁴. Ancona nei fatti non aveva mai assunto «una posizione egemonica e di assoluto dominio» sull'Adriatico, tanto che quel mare fu chiamato appunto 'Golfo di Venezia', né fu mai un faro di quella «profonda conquista spirituale», che contraddistinse ad esempio l'espansione di Pisa in Sardegna, in Corsica e nelle Baleari. Poiché dunque la fronda dei docenti universitari si dimostrava contraria o per nulla allettata alla questione del riconosci-

²⁰ Dante Pariset, *Ancona, la prima Regina dell'Adriatico*, in *Ancona Repubblica marinara* cit., pp. 47-54.

²¹ Silvano Borsari, *Ancona e Bisanzio nei secoli XII-XIII*, in *Ancona repubblica marinara* cit., pp. 67-76; il saggio cui è accennato è P. Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1955-57.

²² Sergio Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», ser. VIII, vol. VI (1968-70), pp. 41-108.

²³ Per un agile profilo, cfr. la relativa voce su Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Gino_Franceschini.

²⁴ G. Franceschini, *Ancona e le Repubbliche marinare*, in *Ancona repubblica marinara* cit., pp. 56-59: 56.

mento del titolo, occorreva pronunciare un verdetto pubblico. Dunque, nel tardo pomeriggio del 19 aprile si svolse una tavola rotonda sul tema *Compete ad Ancona il titolo glorioso di Repubblica marinara?*, moderata dal senatore Elia. La risposta non poteva che essere trionfalisticamente affermativa. Nei diversi interventi, fra i quali si può annoverare quello del giornalista Rai Ermete Grifoni, si rinverdiva la retorica risorgimentale, affermando che se la città di Milano non era riuscita a resistere nel 1162 all'assedio del Barbarossa, Ancona aveva invece riportato un successo in quella disperata impresa²⁵. Si decretò infine che la bandiera della Marina militare italiana avrebbe meritato di «essere adorna anche del vessillo rosso crociato d'oro della Repubblica marinara di Ancona», mentre il Presidente della Deputazione si impegnava «presso le alte Autorità dello Stato perché ad Ancona fosse riconosciuto ufficialmente il titolo di Repubblica marinara», con le relative distinzioni onorifiche²⁶. Neanche Carducci, un secolo prima, sarebbe riuscito a concludere così in pompa magna.

Per rendere inoppugnabili le ragioni della rivendicazione anconetana, si ritenne quindi opportuno indicare «i titoli validi», in calce alla cronaca dell'acceso dibattito. Quei titoli erano così riassunti: 1) Ancona poteva vantare antichissimi natali, essendo una colonia greca e poi un porto privilegiato dell'Impero romano; 2) nel secolo XIII la città «si regge come Repubblica sovrana e indipendente, attraverso l'istituzione del libero comune»; 3) all'interno dello Stato della Chiesa, essa conobbe un grado di autonomia incomparabile a quello di altre città; 4) nel Trecento la città dorica fu eletta sede del legato papale Gil de Albornoz e del consolato del mare; 5) fra Quattro e Cinquecento essa «offrì largo contributo di mezzi e di uomini nella lotta contro i Turchi per la salvezza d'Europa»; del resto, papa Pio II morì proprio qui in procinto di imbarcarsi per la crociata²⁷. Ora, se queste affermazioni di per sé possono essere considerate in parte storicamente fondate, non c'è dubbio che la scelta delle stesse argomentazioni e soprattutto del lessico impiegato appaiono ai nostri occhi come del tutto faziose. Esse rivelano insomma un chiaro «uso pubblico della storia», così definito dal filosofo tedesco Jürgen Habermas per descrivere l'atteggiamento di chi guarda al passato proponendosi obiettivi politico-pedagogici espliciti²⁸.

Oggi possiamo rileggere gli atti del convegno con quel distacco critico che ce li fa apparire quasi come una testimonianza folklorica. Nel compresso, il volume, faraginoso e perfino pasticciato, appare informato da una commistione di rivendicazioni municipalistiche, di gusto retorico risorgimentale e di valori democratico-cri-

²⁵ *Ancona repubblica marinara* cit., p. 60.

²⁶ *Ancona repubblica marinara* cit., p. 61.

²⁷ *Ancona repubblica marinara* cit., p. 62-63.

²⁸ Jürgen Habermas, *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, il Mulino, Bologna 1988; sul tema, cfr. Nicola Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, F. Angeli, Milano 1995.

stiani, profondamente interrelati e fusi. Alla base dell'assunto, cioè voler ammettere Ancona nel novero delle repubbliche marinare, sta la tacita idea che le repubbliche marinare, appunto, fossero un club esclusivo per accedere al quale occorreva esibire dei titoli. Non a caso il sindaco della città dorica si era chiesto come mai un piccolo centro tirrenico, come Amalfi, poteva essere stato ammesso, mentre una Ancona, di ben altro rango, ne era esclusa. Spettava dunque agli storici trovare e offrire le ragioni per aver diritto all'iscrizione al club. Nel corso dei dibattiti e nei saggi militanti non sfiora invece mai l'idea che la categoria di 'repubbliche marinare' sia frutto di una costruzione intellettuale, avvenuta per tappe e con obiettivi mutevoli nel tempo. Appare dunque utile qui ripercorrere in breve quelle tappe per comprendere il contesto nel quale si colloca il convegno del 1969, che ignorare totalmente la peculiare genesi di quel concetto. Per fare un paragone, era un po' come rivendicare l'ammissione a un esclusivo club di golf, solo per farsene vanto, ancor prima di conoscere le regole e le convenzioni di quel gioco.

Le 'repubbliche marinare': archeologia di un'idea

Quando in apertura del suo testo Natalucci rivendica per Ancona l'«attribuzione di repubblica marinara, che le viene data nei documenti fino al sec. XVI», non potrebbe fare affermazione più anacronistica. Quelle che noi indichiamo ora convenzionalmente come 'repubbliche marinare' non sapevano certo di essere denominate così nell'età di mezzo, più di quanto gli uomini del medioevo non sapevano di vivere nel medioevo. Infatti, che le repubbliche marinare siano quattro – Amalfi, Pisa, Genova e Venezia, esattamente in questo ordine – non è certo un'ipotesi medievale, bensì il frutto di elaborazioni simboliche prodotte in tempi abbastanza recenti, fra l'Ottocento e la prima metà del Novecento²⁹. Se volessimo andare alla caccia di un capostipite di questa idea, probabilmente la mèta più appropriata è la monumentale opera di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, *Histoires des républiques italiennes du Moyen âge*, edita a Zurigo nel 1807-1809 e oggetto di una larga fortuna europea nell'Ottocento³⁰. L'opera gettò le basi per la creazione di un

²⁹ Le considerazioni che seguono si riferiscono alla creazione dell'immagine e del mito delle 'repubbliche marinare' nella coscienza collettiva e nel dibattito pubblico in Italia: ovviamente se si esce dai confini della Penisola, la prospettiva muta sensibilmente; ad esempio, nella cultura anglosassone, il termine di *maritime republics* non ha alcun alone mitico e si applica soltanto allo studio della storia commerciale marittima, né si restringe alle canoniche 'repubbliche marinare' della tradizione italiana: cfr. John Pryor, *Norther Italy. The maritime Republics*, in *The New Cambridge Medieval History*, 5, c. 1198-c. 1300, edd. David Abulafia, Rosamond McKitterick, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 419-446.

³⁰ Si rinvia alla recente traduzione italiana: Jean-Charles-Léonard Simonde De Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, presentazione di Pierangelo Schiera, Bollati Boringhieri, Torino 1996. Sulla lettura di Sismondi nell'Ottocento italiano: Simonetta Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV. *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura

canone storiografico e culturale, che reinterpretava la storia delle città comunali italiane in termini di 'libertà politica', intesa come un motivo di ispirazione valido per il presente. Sismondi usa però la formula di *républiques maritimes* in senso assai lato e senza precisi contorni: meritano infatti tale appellativo, prima del Mille, sia Napoli, sia Amalfi sia Gaeta, mentre dalla metà del XII secolo si precisa finalmente ai suoi occhi la triade egemonica di Venezia, Pisa e Genova.

Nella retorica risorgimentale italiana, diversamente da quanto ci si potrebbe forse aspettare, non si parla mai di 'repubbliche marinare', tanto meno si accenna al loro ruolo nell'unità nazionale, che anzi appare negato dalla proiezione nei traffici ultramarini. Cesare Balbo evitò scrupolosamente di usare il termine 'repubblica': nella sua *Storia d'Italia*, edita per la prima volta nel 1830, non intravedeva affatto una linea comune nelle vicende di Genova, Venezia o Pisa, ma ravvisava al contrario soltanto rivalità reciproche e lacerazioni interne³¹. Carlo Cattaneo, da parte sua, nel 1858, ricordava *en passant* «le splendide imprese nel Mediterraneo, nell'Egeo, nel mar Nero» di «Venezia, Pisa e Genova», elencate un po' in ordine sparso e senza alcuna enfasi³². Pertanto, fino all'Unità d'Italia, la storia delle città marittime fu avvertita come un fattore prevalentemente disgregante e non entrò mai nell'immaginario collettivo come una gloria nazionale. Del resto, la persistenza di ricche e fiorenti tradizioni municipali faceva sì che gli storici locali continuassero a esaltare questa o quella città, senza che si potesse intravedere ancora una base comune su cui costruire un discorso nazionale.

Le forme di rappresentazione del passato cambiarono profondamente dopo l'unità d'Italia. Le società e le deputazioni storiche, diffuse in ogni regione, si adoperavano ora a indagare le tante storie municipali e territoriali nel tentativo di raccorderle in un grandioso edificio, tutto da costruire, rappresentato della nazione italiana³³. Ogni rivalità doveva essere dunque stemperata e superata, in vista di un progetto comune, che travalicasse i tanti orgogli municipali. O meglio, questi ultimi potevano essere salvaguardati se considerati ora come una tessera, ciascuna preziosa ed essenziale, di quel mosaico che raffigurava complessivamente l'Italia. Occorreva dunque rimodellare non soltanto la storiografia, ma anche la memoria collettiva, rimuovendo antiche rivalità. A tale proposito, le municipalità di Genova e di Pisa compirono nel marzo 1861 un gesto eclatante, carico di significati

di Enrico Castelnuovo - Giuseppe Sergi, Einaudi, Torino 2004, pp. 166-169; Massimo Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel Medioevo* cit., pp. 188-191; Duccio Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 2015.

³¹ Cesare Balbo, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, Torino 1865, p. 152.

³² Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* [1858] consultata in http://www.biblio.liuc.it/opere_cattaneo/CarloCattaneo005.pdf.

³³ Su tale mutamento di prospettiva, *La storia della storia patria: Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di Agostino Bistarelli, Viella, Roma 2012.

simbolici: il Consiglio comunale del capoluogo ligure, in segno di fratellanza nella comune nazione, decise di restituire alla città toscana le catene del porto pisano, portate secondo la tradizione come trofeo a Genova nel 1290, sei anni dopo la celebre battaglia navale della Meloria, ed esposte per secoli in diversi luoghi della città del Tigullio³⁴.

Tuttavia, nel cinquantennio che segue l'Unità d'Italia la codificazione dell'idea di 'repubbliche marinare', sia in campo storiografico sia nel discorso pubblico, fu ancora piuttosto labile. I retori della terza Italia, Giosue Carducci *in primis*, appaiono tutt'altro che interessati a esaltare il passato di quelle città che nel medioevo avevano costruito la loro fortuna sul mare, mentre nella storiografia e nel senso comune continuavano a trionfare i municipalismi. A rappresentare le città marittime italiane entro una comune cornice provvide invece, nello stesso periodo, l'educazione scolastica. I programmi curricolari, nonostante la loro formulazione stringata, orientano comunque alla comprensione del valore accreditato al tema in questione. Ad esempio, gli argomenti previsti per il corso liceale del 1860, istituito l'anno precedente con la legge Casati, prevedevano la trattazione, per il primo anno delle «cagioni del rapido risorgimento del commercio marittimo italiano – Amalfi – Venezia – Genova – Ancona – Pisa – Assodamento della grande potenza navale italiana» e per il secondo delle «conseguenze della lotte di preponderanza tra Pisa, Genova e Venezia», nonché dello «stato interiore delle tre maggiori repubbliche marittime italiane»³⁵. Quando, nel 1867, i programmi vennero rinnovati, si prevede di trattare nel primo anno «la formazione del moderno popolo italiano», considerando in particolare come «in seno alle repubbliche marittime ed ai comuni sorge quella operosità che inaugurò la civiltà novella»³⁶. Per la prima volta le 'repubbliche marittime' facevano il loro ingresso nella scuola italiana, ammantate di retorica post-risorgimentale e sotto la specie delle città comunali: si trattava dunque di mettere in risalto una categoria storica che assommava alle 'democrazie' dei comuni una peculiare vocazione marittima.

Sullo scorcio del XIX secolo, nuovi valori e significati giunsero da parte della Regia Marina, cioè la marina militare italiana, nata nel novembre 1860 dall'unione delle marine degli Stati preunitari. Camillo Manfroni, docente nell'Accademia navale di Livorno, pubblicò un primo profilo organico sulla storia marittima d'Italia, non tanto per illustrare singolarmente le marine «piemontese, siciliana, napoletana, toscana, veneta, pontificia», quanto piuttosto per fornire un ampio sguardo

³⁴ Sull'episodio, cfr. il ricco materiale documentario in <http://www.francobampi.it/liguria/pezzi/catene.htm>.

³⁵ Anna Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale: l'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 245-246.

³⁶ A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile*, p. 272.

d'insieme³⁷. Fra le maglie di una narrazione piana ed esatta emergeva un'istanza assolutamente innovativa: il recupero sul piano storico dei secoli d'oro della marineria italiana e della plurisecolare tradizione di predominio sul mare Mediterraneo. Nella sua opera, Manfroni pose l'accento sul periodo delle crociate, allorché le città marittime facevano il loro trionfale ingresso in campo, animate «dalla fede e dall'entusiasmo religioso», come pure da «un desiderio di intenso guadagno, una chiara intuizione degli immensi vantaggi» derivanti dall'impresa³⁸. Tale periodo inaugurava per l'autore la fase più gloriosa della storia marinara italiana, che l'autore scandaglia soprattutto negli aspetti tecnici, tattici, di scienza nautica e di legislazione marittima. Se fino ad allora nell'espressione era stato preponderante il primo termine, quello di 'repubblica', inteso nella sua accezione politica, ora l'ago della bilancia si spostava nettamente sull'identità marittima e segnatamente sulla forza militare della flotta.

Il Novecento si apre sotto questa insegna. La Regia Marina incaricò il capitano Umberto Moretti di occuparsi della storia marittima di Amalfi: il fortunato libretto che ne uscì, dal titolo eloquente *La prima repubblica marinara d'Italia*³⁹, intendeva rivendicare un primato non soltanto cronologico ma anche morale. La scoperta della bussola, sottratta al suo mitico inventore Flavio Gioia, poteva essere comunque interpretata quale segno tangibile «del genio popolare dell'antica Amalfi»⁴⁰. Così la città tirrenica, che aveva conosciuto una fortuna storica oggettivamente più modesta rispetto a Genova e a Venezia, poteva essere appaiata alle grandi regine dei mari. Intanto, nei primi anni del Novecento l'idea di 'repubbliche marinare' si arricchiva di nuove implicazioni: queste potevano essere ora considerate eredi di Roma nell'espansione sul Mediterraneo, e passare il glorioso testimone all'Italia liberale nella sua sete di conquiste d'Oltremare. Durante l'età giolittiana, il concetto di repubbliche marinare andava sempre più evocando l'idea di una forza militare e coloniale. Gabriele D'Annunzio sintetizza in modo efficace questa svolta ne *La canzone del sangue*, pubblicata nella raccolta *Merope* del 1912, ove il vate rievoca con fine erudizione i fasti e i personaggi della Genova medievale, il vigore guerresco dei suoi marinai alla conquista della Terrasanta, tutti fattori capaci di incitare a una riscossa nel presente⁴¹.

³⁷ Camillo Manfroni, *Storia della Marina italiana*, Roma-Livorno 1897-1902 (3 voll.); la cronologia dell'opera è piuttosto complicata: l'autore diede dapprima alle stampe III. *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897, che fu ricompreso nell'opera e poi accorpato agli altri: I. *Dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfèo (anni di C. 400-1261)*; II. *Dal trattato di Ninfèo alla caduta di Costantinopoli, 1261-1453*; la citazione è tratta dal vol. I, *Prefazione*, p. v.

³⁸ C. Manfroni, *Storia della Marina* cit., II, p. 136.

³⁹ Umberto Moretti, *La prima repubblica marinara d'Italia, con uno studio critico sulla scoperta della bussola*, Ravenna 1904.

⁴⁰ U. Moretti, *La prima repubblica marinara* cit., p. VII, XXVI, p. XXVIII.

⁴¹ La prima edizione di *Merope*, quarto libro delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, uscì a Milano nel 1912 per l'editore Treves. Sul medioevo dannunziano, Franco Cardini, *Il medioevo di Gabriele D'Annunzio*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 100 (1995-1996), pp. 151-166.

Poiché nello Stato liberale era andata maturando una lettura della funzione storica delle città marinare in chiave squisitamente imperialista, non desta certo stupore che il fascismo ne utilizzasse a piene mani la memoria, facendone un potente strumento di propaganda. Ancora una volta, la Regia Marina e la scuola furono i luoghi deputati a veicolare tale immagine. Si cercò di divulgare la conoscenza del glorioso passato delle città marinare, sia attraverso pubbliche conferenze, sia attraverso le pubblicazioni periodiche della Regia Marina e della Lega Navale italiana. Il regime fascista sviluppò nel discorso pubblico l'idea di un'intima vocazione marittima dell'Italia, in una linea ideale che univa idealmente, secondo le parole dell'energico pubblicitario Mario Carli, «Roma cesarea, repubbliche marinare, principati del Rinascimento, Papato, e Risorgimento italiano», verso l'acme «culminante nella Rivoluzione fascista»⁴². Alla fine di questo processo, che giunse a piena maturazione alle soglie della seconda guerra mondiale, si ebbe la consacrazione delle quattro repubbliche marinare, attraverso l'inserimento degli stemmi delle città nell'emblema araldico della Regia Marina: fu dunque la cultura fascista, che creò tale canone. Dell'originaria idea sismondiana non era rimasto più nulla e al centro della questione stava ormai soltanto l'idea di talassocrazia.

Quanto all'emblema araldico, nel dicembre 1939 l'ammiraglio Domenico Cavagnari, sottosegretario di Stato per la Marina, chiese al Ministero degli Interni di riconoscere uno stemma che riunisse «emblemi caratteristici della Marina imperiale di Roma, delle Repubbliche Marinare di Venezia, Genova, Pisa e Amalfi e della Marina imperiale»; al centro, «soprapposto ai quattro quarti», sarebbe stato collocato «lo scudo sabaudo affiancato dal fascio littorio»⁴³. L'araldica appariva un campo idoneo per celebrare le repubbliche, poiché il loro numero si prestava a perfezione ad essere 'inquartato' in uno stemma; quanto alla loro distribuzione geografica, inoltre, Amalfi, unica città del meridione, poteva riequilibrare uno sbilanciamento verso il nord della Penisola. L'approvazione dello stemma avvenne durante la guerra, nel 1941, ma nel decreto istitutivo del 20 settembre si ricorre al termine neutro di «marinerie»⁴⁴. Nel momento in cui venivano rappresentate, le repubbliche cessavano di essere tali per divenire ormai soltanto l'espressione di una loro proiezione sui mari. Nel caos della guerra, peraltro, il simbolo non poté

⁴² Mario Carli, *Fascismo intransigente. Contributo alla fondazione di un regime*, Firenze 1926, p. 113; Carli, che nel 1919 aveva partecipato all'impresa di Fiume insieme a D'Annunzio, si inserì più tardi nel movimento fascista arroccandosi su posizioni intransigenti: Paola Magnarelli, *Carli, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1977, pp. 168-173.

⁴³ Per il testo istitutivo della bandiera, si rinvia alla documentazione contenuta nel sito istituzionale della Marina militare italiana: <http://www.marina.difesa.it/storiacultura/storia/tradizioni/Pagine/LaBandiera.aspx>.

⁴⁴ Sul testo del decreto in Michele D'Andrea, *Per uno stemma rinnovato della Marina Militare*, Roma 2012.

trovare attuazione: soltanto più tardi, nell'Italia repubblicana, esattamente nel novembre 1947, nacque finalmente l'emblema araldico della Marina militare, che da allora in poi appare sulla bandiera di bompresso (detta *jack*), issata a prua in tutte le navi militari e civili italiane.

Nella giovane Italia repubblicana, il mito delle repubbliche marinare poteva essere avvertito come uno scomodo retaggio fascista, seppur epurato attraverso la bandiera della marina militare. Occorreva pertanto compiere un lavoro sul piano culturale, estirpare cioè quella visione teleologica del passato, promossa dal fascismo, e restituire a ciascuna delle repubbliche non più la sua gloria bensì la sua storia. La prima riformulazione del tema, nel Dopoguerra, fu ad opera dell'ammiraglio romano Marcantonio Bragadin, brillante saggista e sceneggiatore, che nel 1951 diede alle stampe un libro divulgativo e ben documentato sulle repubbliche marinare⁴⁵. Il testo si poneva sul solco del volume di Manfroni: gli interessi marinareschi risultano preponderanti e la storia delle repubbliche marinare appariva pertanto depotenziata di ogni carica ideologica, per rivestirsi invece di una patina picaresca, curiosa e avventurosa, inserita in una prosa facile e sciolta. Il primo dispositivo per disinnescare la retorica fascista fu dunque la scanzonata agilità narrativa dell'ammiraglio Bragadin.

Il libro che ebbe invece innegabilmente il merito di 'defascistizzare' in profondità il mito fu quello di un grande medievista, Arsenio Frugoni⁴⁶. Pubblicando un saggio sulle repubbliche marinare nel 1958, egli volle riannodare i fili con la tradizione sismondiana, secondo la quale le repubbliche «significarono libertà, generatrice di fresche energie, di intraprendenza e di ricchezza»⁴⁷. Entro una narrazione lucida e piana, destinata a un vasto pubblico, Amalfi, Pisa, Genova e Venezia erano opportunamente ricollocate in uno scacchiere mediterraneo mutevole e complesso: ad ogni città veniva restituita la sua peculiare storia politica e istituzionale, mossa e articolata. Le repubbliche cessavano insomma di essere considerate un deposito di gloria patria o addirittura come marionette al servizio del regime, quali erano state durante il fascismo, per riacquistare la loro dimensione e la loro profondità nella storia dell'Italia medievale.

Su un versante più scivoloso si mosse invece, qualche anno più tardi, Armando Lodolini, già direttore dell'Archivio di Stato di Roma⁴⁸. Il suo libro sulle republi-

⁴⁵ Marc'Antonio Bragadin, *Repubbliche italiane sul mare*, Garzanti, Milano 1951; il volume ebbe varie riedizioni con diversi titoli (l'ultimo, *Storia delle repubbliche marinare*, Odoja, Bologna 2010).

⁴⁶ Arsenio Frugoni, *Le repubbliche marinare*, ERI, Torino 1958: si tratta della stesura di una serie di trasmissioni radiofoniche tenute dal grande medievista.

⁴⁷ A. Frugoni, *Le repubbliche marinare* cit., p. 6.

⁴⁸ Armando Lodolini, *Le repubbliche del mare*, Biblioteca di storia patria, Roma 1963; sull'autore, Anna Lia Bonella, *Lodolini, Armando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2005, pp. 393-397.

che marinare, uscito nel 1963, non rinuncia all'impianto storicista e teleologico, ma lo riempiva di nuovi contenuti: le repubbliche conoscevano sì ora un pluralismo del tutto inedito – l'autore ne teorizza ben dieci, cioè, oltre alle quattro canoniche, anche Gaeta, Napoli, Ragusa (Dubrovnik), Otranto, finalmente Ancona⁴⁹, e perfino l'Ordine di Malta, considerato funambolicamente «una repubblica senza impero» – ma tale moltiplicazione era funzionale in realtà a una *reductio ad unum*, cioè la difesa del mondo cristiano rispetto all'Islam. Lodolini dava pertanto voce a una certa sensibilità cattolica, che era rimasta fino ad allora inespressa e che vedeva le repubbliche marinare come presidio della cristianità nel Mediterraneo. Egli volle pertanto adottare una periodizzazione funzionale al trionfo cristiano sui musulmani, che doveva culminare con la battaglia di Lepanto del 1571: quello straordinario successo della flotta cristiana poteva pertanto essere letto come espiazione da ogni colpa per le passate divisioni e i «grandi urti» di cui si erano macchiate le repubbliche nel medioevo e al tempo stesso poteva indicare la via per una salvezza collettiva nel presente. Occorreva puntare dunque l'accento sugli elementi che accomunavano le diverse esperienze storiche, nella convinzione che «la figura del mercante banchiere, navigatore, esploratore, inventore, narratore» non apparteneva a questa o a quella città, ma si precisava quale espressione dello «Italiano mediano, creatore della civiltà italica del Mediterraneo, ossia di un tipo di civiltà», animata dal fervore cristiano⁵⁰.

Negli anni del Dopoguerra, la rimodulazione dell'identità delle repubbliche marinare si affermò anche su un altro piano, quello del folklore e delle tradizioni. In età fascista, il regime aveva promosso le feste popolari, in un ritorno al folklore assai vivo in molte città della Penisola e proteso a incrementare i commerci e il turismo⁵¹. Su questa scia, nell'Italia repubblicana, nacque l'idea di una rievocazione storica che potesse coinvolgere le canoniche repubbliche marinare. Da Pisa, Mirro Chiaverini propose, alla fine degli anni Quaranta, l'istituzione di un ente che coinvolgesse, oltre alla sua città, Amalfi, Genova e Venezia, in vista dell'organizzazione di una competizione remiera su imbarcazioni e di un corteo storico. L'atto costitutivo dell'Ente Regata fu firmato ad Amalfi nel 1955 e la prima regata si tenne l'anno seguente a Pisa⁵². Pertanto, la stagione folklorica avviata durante il fascismo trovava ora un prosieguo nell'invenzione della «Regata storica delle repubbliche marinare»: un passato fatto di battaglie sanguinarie si ricomponeva in una gara

⁴⁹ Nel libro di Lodolini, ad «*Ancon dorica civitas fidei*» è intitolato invero un capitoletto, ove l'autore esalta la fedeltà della città al papato e il ruolo nella lotta contro i musulmani: A. Lodolini, *Le repubbliche del mare* cit., pp. 199-208.

⁵⁰ A. Lodolini, *Le repubbliche del mare* cit., p. 46.

⁵¹ Cfr. Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1997.

⁵² Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Regata_delle_Antiche_Repubbliche_Marinare#Le_origini.

sportiva preceduta da un gioioso corteo storico, che stemperava ogni odio trascorso e univa nella festa le antiche rivali.

Qualche considerazione conclusiva

Dunque, alla luce della complessa stratificazione di significati fondanti l'idea di 'repubbliche marinare', si può interpretare ora sotto una diversa ottica lo spirito che anima gli atti del convegno anconetano del 1969. Non si trattava allora solo di vantare un titolo di nobiltà, dopo che la lista delle 'repubbliche marinare' si era chiusa alla fine dell'era fascista con l'elaborazione dello stemma della Marina militare⁵³. Né si voleva semplicemente riaffermare un orgoglio municipale dal retaggio risorgimentale e fondato su un sano campanilismo, sentimento mai sopito in ogni città d'Italia. In questo, Ancona, si trova in buona compagnia, poiché il rango di 'repubblica marinara' è ancor oggi ambito dai centri tirrenici di Noli, nel ponente ligure, e di Gaeta⁵⁴. Se oggi la definizione di 'repubbliche marinare' può apparire nei testi scolastici addirittura «imbarazzante sul piano storiografico»⁵⁵, allora, nel 1969, il consapevole utilizzo di tale dispositivo mirava a preciso obiettivo, tutt'altro che ingenuo o evocativo.

Nel convegno si intendeva più di ogni altra cosa mettere in connessione Ancona con un mito. Un mito fondato su un passato medievale, ma in realtà – come abbiamo appena visto – elaborato nell'Italia liberale e fascista, che si imponeva per la forza intrinseca di quella costruzione culturale, per la sua funzione di 'mito-motore'. Insomma, ciò che più interessava era la portata del mito: nelle intenzioni degli organizzatori del convegno, gli storici non avrebbero avuto altra funzione se non quella di accreditare l'accesso della città nelle lande di un territorio mitico. L'adesione a un mito costituisce infatti un fattore potente per costruire una identità, intesa storicamente come «uno strato profondo nel senso di sé di una collettività, che deve essere tutelato come un patrimonio per renderne coscienti gli eredi»⁵⁶: esso si impone per la sua riconoscibilità, per la sua potenza, per la sua pregnanza. Ancona 'repubblica marinara' si sarebbe tradotto quindi in un *brand* dall'alone mitico, capace di forgiare una nuova e vitale identità collettiva.

⁵³ Peraltro, al di là dello stemma non vi sono altre rappresentazioni iconiche celebrative, se non un modestissimo *Monumento alle repubbliche marinare*, posto ai bordi di un'aiuola stradale a Collegno, alle porte di Torino: lo si può vedere in <http://www.panoramio.com/photo/1643375>.

⁵⁴ Cfr. Francesco Paolo de' Liguoro, *Gaeta quinta repubblica marinara?*, in «Lega Navale», novembre-dicembre 2007, pp. 29-33, ove lo stile delle rivendicazioni di Gaeta ricalca esattamente quello del convegno di Ancona di quasi trent'anni prima.

⁵⁵ Vito Loré - Riccardo Rao, *Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani*, in «Reti Medievali Rivista», 18/2 (2017), p. 311.

⁵⁶ Adriano Proserpi, *Identità. L'altra faccia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. VII.

Il testo che segue costituisce una parte del saggio di Lodovico Zdekauer, *Relazione sulla Mostra degli Archivi (Macerata 1905)*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., III (1906), pp. 19-29: il titolo dato al testo antologizzato è redazionale e funzionale all'argomento trattato.

Nell'estate 1905 fu realizzata a Macerata, una *Mostra degli Archivi*, all'interno dell'Esposizione regionale marchigiana, con l'obiettivo di esporre i pezzi più significativi dei ricchi giacimenti documentari custoditi negli archivi locali. L'Esposizione intendeva valorizzare il patrimonio di fonti per la storia, soprattutto in riferimento al medioevo, e si rivolgeva per la prima volta non alla ristretta cerchia degli eruditi e degli specialisti, bensì a un vasto pubblico; fu visitata con vivo interesse anche dal re Vittorio Emanuele III. L'iniziativa fu lodata fuori dalle Marche, ad esempio da Luigi Chiappelli, che sulle pagine della rivista «Archivio Storico Italiano» la additò a modello per le altre regioni d'Italia.

Inspiratore e animatore della *Mostra* fu Lodovico Zdekauer (Praga, 1855 - Firenze, 1924), uno studioso boemo naturalizzato in Italia, attivo in Toscana e nelle Marche, il quale ricopriva allora il ruolo di professore Ordinario di Storia del diritto italiano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata e svolgeva altresì un ruolo propulsore in seno alla Deputazione di storia patria per le Marche.

Fra le fonti storiche esposte e valorizzate prevale un precipuo interesse verso gli statuti cittadini. Il primato di questi testi non deve sorprendere, poiché all'inizio del Novecento vigeva una gerarchia delle fonti, determinata essenzialmente dagli influssi della storiografia tedesca, che vedeva al suo vertice i pronunciamenti legislativi sia di imperatori e re sia degli organismi particolari. All'interno di questa collocazione gerarchica delle fonti, Zdekauer sviluppò in modo assai originale e innovativo un'analisi comparativa dei testi statutari tardomedievali. L'esposizione gli offrì infatti l'opportunità per indagare gli statuti dei diversi comuni, elaborati in fasi storiche differenti, per lo più fra XIV e XV secolo, superando quell'approccio degli eruditi che fino ad allora avevano spesso ignorato le relazioni fra i testi e si erano limitati a impiegarli per illustrare la storia di questa o di quella città. Del resto Zdekauer aveva ottima dimestichezza con le fonti normative di altre regioni italiane e in Toscana ne aveva personalmente edita più d'una: il metodo del confronto, della contaminazione, della trasmissione di esperienze, gli era pertanto congeniale. Tale prospettiva di indagine seppe dunque innovare profondamente la tradizione degli studi: soltanto nell'ultimo ventennio del Novecento gli studiosi di storia medievale e di storia del diritto avrebbero adottato in modo sistematico un approccio comparatistico alle fonti normative comunali.

Per approfondimenti, cfr. *Lodovico Zdekauer. Discipline storiche e innovazione fra Otto e Novecento*, a cura di F. Pirani, Deputazione di storia patria per le Marche, Andrea Livi ed., Ancona-Fermo 2016. Tra gli studi dedicati al rapporto culturale fra Zdekauer e la storia delle Marche, si segnalano in particolare: M. Moroni, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, «Proposte e ricerche», Ancona 1997; F. Pirani, *Un'avanguardia in provincia. La «Mostra degli Archivi» all'Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 8 (2013), pp. 69-104.

LODOVICO ZDEKAUER

Gli Statuti dei comuni marchigiani come fonte per la storia

Il risultato principale della ricerca intorno agli Statuti marchigiani, consiste anzitutto nella scoperta di diverse redazioni e di diversi codici finora sconosciuti o mal noti, e nell'aver potuto determinare la parentela, o il grado di affinità tra gli Statuti di vari Comuni. [...] Tutti questi Statuti, oltre al loro valore diretto per i Comuni a cui appartengono, completano le nostre nozioni intorno alla legislazione più antica, per noi perduta, dei Comuni più grandi, da cui dipendevano. [...]

La comunicazione forse la più interessante, che possa fare a riguardo di Statuti sconosciuti, è quella dell'esistenza, per quanto frammentaria, di uno Statuto del Comune di Fermo del 1385, di cui si servirono come modello i Sanseverinati per la loro redazione, ben nota del 1427. Si noti che di Fermo finora non si conoscevano che gli Statuti stampati nel 1507, che portano in fondo i famosi Ordinamenti di Trani. Conto di potere tra breve pubblicare questo testo nel *Corpus Statutorum Italiae*, contentandomi per ora di notare che degli Ordinamenti di Trani non si riscontra traccia alcuna nel codice sanseverinate degli Statuti di Fermo del 1385. Non tutti gli Statuti comunali, che ebbi agio di esaminare, figurano alla Mostra, né oserei dire che l'elenco che ne preparo, non abbia lacuna. Prova ne sia la indicazione favoritami da un cortese e fortunato ricercatore di memorie patrie, il sig. Andrea Menchetti, intorno allo Statuto di Montalboddo, ove egli ne scoprì, nell'Archivio comunale (del tutto inesplorato), il codice membranaceo del 1366. Questo Statuto è d'importanza considerevole, non fosse che per la rubrica a favore degli scolari, che è fra le prime affermazioni dell'amore rinato per gli studi in questa Regione, prima ancora che Bonifazio VIII avesse fondato lo Studio di Fermo, e che ad Ascoli, a Camerino, a Macerata, si fosse affermata efficacemente una scuola stabile e forte, sia di Leggi, sia di Medicina, o delle Arti liberali.

La formazione esterna degli Statuti riceve luce dal modo in cui vi sono distribuite le materie. Generalmente parlando si può dire che il tipo più schietto dello Statuto Comunale Marchigiano, sia quello che divide le materie in quattro libri.

Primo quello relativo agli uffici pubblici, premettendo, non prima del 1265, i privilegi a favore del clero; secondo della procedura civile; terzo dei Malefizi; quarto *de extraordinariis*, che si occupa soprattutto delle Arti, perché non sottostanno alla giurisdizione comune, intendendosi per *straordinarie* tutte quelle cause che sono giudicate con un procedimento accelerato, o in qualunque modo differente da quello ordinario.

Questo, a quanto sembra, lo schema primitivo. In seguito di tempo, dal terzo Libro, *de Maleficiis* si staccò probabilmente sino alla seconda metà del Dugento,

tutto quel complesso di rubriche che si riferisce ai danni dati e che va a formare nelle redazioni più recenti, del solito, il quinto Libro, che è appunto il Libro dei *danni dati*. È il medesimo processo di differenziazione che si osserva, fino nei suoi intimi particolari, negli Statuti della Toscana, e specialmente nello Statuto del Comune di Pistoia del 1296.

Altrettanto si dica del *de appellationibus*, che si è staccato, forse soltanto agli ultimi del Quattrocento, dal secondo Libro del *de Civibus*.

È insomma il tipo dello Statuto lombardo-toscano, a differenza del tipo romano, per il quale, dopo la procedura, si distinguono, in due gruppi separati, i *negotia communitatis* ed i *negotia privatorum*, mentre il diritto criminale è collocato nel quinto ed ultimo Libro, a modello delle Pandette.

Sono eccezioni solo apparenti: lo Statuto di Amandola del 1336, in undici Libri, ma che in sostanza si riducono a sei, essendo le materie sdoppiate; lo Statuto di Fermo, in cui i Malefici sono collocati nel quarto Libro, a modello delle Costituzioni Egidiane; e lo Statuto del Comune di Ascoli del 1377, in cui il primo Libro, relativo agli uffici pubblici ed al governo del Comune, è passato tutto inteso – cosa oltremodo interessante! – nello Statuto del Popolo, formando ancora nella redazione del 1496 gli Statuti del Comune e gli Ordinamenti del Popolo due corpi nettamente distinti. Ad un'anomalia simile è stato senza dovuto anche il caso singolare di Sefro (1423), che incomincia con un primo Libro *de Extraordinariis* e, con perfetta inversione dell'ordine primitivo, mette i *Malefici* e i *danni dati* innanzi alle cause civili; fatto questo che si ripete negli Statuti di Serra San Quirico [...].

Da tutti questi argomenti si deduce con sufficiente certezza, che gli Statuti dei Comuni Marchigiani, furono dettati sotto l'ascendente dei Comuni umbri e toscani; e quasi superflua sembra perciò la conferma esplicita che ci viene dallo Statuto di Ascoli del 1377, che fu pubblicato ad onore... *de li colligati, et maxime de li magnifici Comuni de la città de Fiorenza et de Perugia*. Ma l'esempio di Ascoli, situata sul confine meridionale della Regione, è il più eloquente, e dimostra allo stesso tempo, come questa città, che subì certo fortissima l'influenza dell'industrie e laborioso Abruzzo, formasse come un anello di congiunzione fra le due Regioni, e quindi fra l'Italia centrale e la meridionale.

Pur tuttavia l'esempio di Matelica e delle sue Corporazioni d'Armi è di grave ammonimento; perché l'influenza bolognese, di cui sembra far prova, può essere stata diretta ovvero – e questo è il caso più verosimile – trasmessa dalle città della Toscana, che pure in parte, coll'andare del tempo, e sin dai primi del Trecento, accolsero ed organizzarono le Società delle Armi.

Questo per la formazione e le vicende esterne degli Statuti comunali delle Marche.

Quanto alla loro genesi costitutiva ed interna, converrà notare, che loro punto di partenza, consiste in un patto di confederazione a scadenza fissa, e non sempre rinnovato tra Militi e Popolo, costituiti ognuno a Società indipendente, e che vennero ad un accordo specificato verso la fine del 1100. Sono patti giurati con solennità

feudali, e che possono considerarsi accanto ed insieme al Breve dei Consoli come punto di partenza dello Statuto comunale. Così per esempio nelle carte di Fabriano gli *Statuta populi* sono citati sin dal 1198, e Carta del *Constitutum factum inter nobiles et plebeios*, vi è menzionato sin dal 1211. È la *magna charta* di Fabriano. Questi antichi patti conclusi tra Militi e Popolo, la lotta tra le due società ed il ricorso prevalere del Popolo, forse sino dalla seconda metà del Dugento, segnano un lento sviluppo della costituzione politica e quindi dello Statuto comunale.

Le vicende della Società del Popolo, hanno poi nelle Marche un particolare interesse, ed assumono forme singolari per due ragioni. Prima di tutto per la carica di Capitano del Popolo, nata nel 1250, forse a Firenze, poco attecchì nelle Marche, e dopo breve tempo, svanì in un'istanza giudiziaria di secondo grado. Il *iudex appellationum* deli Statuti marchigiani infatti non è altro che il vecchio Capitano del Popolo, di cui rarissime volte mi è occorso incontrare il nome e le primitive attribuzioni. A lui è dedicato il *Liber Appellationum*, come già osservai, dal Libro secondo della procedura ordinaria.

In secondo luogo colpisce il fatto, che in questa lotta, in apparenza così disuguale, in mezzo ai Comuni eminentemente rurali, pure il Popolo deve aver conquistato assai per tempo, una supremazia indiscutibile, tanto che nei Consigli dei Comuni e negli stessi Statuti non mi è occorso mai di trovare Militi contraddistinti col titolo ad essi dovuto di *Dominus*, si trattasse pure di famiglie nobilissime e del patriziato. Anzi, il movimento contro i Gradi, di cui sono la espressione più celebre, se non la più manifesta, gli Ordinamenti di Giustizia di Firenze, dev'essersi accentuato subito anche qui, come dimostra, oltre all'esempio di Matelica la questione sollevata nel Consiglio di Recanati, contro i Condulmari, riguardante la loro qualità di nobili e la conseguente loro incapacità di coprire i pubblici uffici: questioni che ricordano in modo singolare quella dei Cipriani discussa sulla fine del XIII secolo a Firenze da Dino di Mugello.

Tutte queste analogie col movimento Umbro-toscano, vanno però leggermente modificate per due considerazioni. Prima perché nelle Marche mancò alle Corporazioni d'Arti e Mestieri quella organizzazione civile e possente, che ebbero nei Comuni della Toscana; in secondo luogo in vista delle condizioni differenti in cui si trovano i Comuni del litorale adriatico. Che mentre i Comuni di terra ferma: Camerino, Jesi, Fabriano, Matelica, subirono necessariamente l'ascendente del Ducato Spoletano, continuando tradizioni prevalentemente longobarde, i Comuni del litorale, anche per ragioni politiche, legati prima a Ravenna, poi a Venezia, continuarono tradizioni bizantine e subivano pure l'influenza d'una immigrazione albanese e slava, ancor poco esplorata, ma di cui rimangono anche oggi, per esempio nel Santuario di Loreto, le tracce palesi.

ISSN 2284-0389